Comunicato ufficiale del governo somalo

Mogadiscio annuncia di aver completato il ritiro dall'Ogaden

I profughi tornano a Giggiga - Commento della « Pravda » sull'Eritrea - Un duro attacco della Cina all'Unione Sovietica

MOGADISCIO — Il governo somalo ha dichiarato ieri, «ufficialmente », che ha completato il ritiro delle unità delle sue forze armate dalla zona di guerra, in accordo con la sua promessa di ritirare le forze somale dal campo di battaglia. L'annuncio, letto da un portavoce del ministero delle informazioni, continua affermando che « il governo somalo avendo mantenuto il suo impegno, fa ora appello alle superpotenze affinchè mantengano la loro promessa di cercare di dare alla questione del Corno d'Africa una sistemazione giusta e duratura ».

Il problema, afferma il comunicato, può essere risolto solo garantendo l'indipendenza al popolo dell'Ogaden. (la Etiopia sostiene che il problema dell'Ogaden è un problema interno, non passibile di negoziati con altri paesi).

La riconquista dell'Ogaden da parte etiopica è così praticamente completata. Forze somale sarebbero ancora presenti solo a Gode, dove esiste una grande base aerea.

Radio Addis Abeba, ha dato ieri notizia del ritorno a Giggiga di duemila profughi.

• • •

MOSCA — La *Pravda*, in un commento di Alexandr Serbin scrive che « dopo il fallimento dell'operazione Ogaden, le forze imperialistiche stanno concertando sempre di più piani di interferenza negli affari interni dell'Etiopia, attraverso l'attività degli elementi separatisti della provincia nord-orientale dell'Eritrea. Mentre sostengono questi elementi — scrive la *Pravda* — gli imperialisti e la reazione araba cercano di indebolire l'Etiopia e di privarla del suo sbocco al mare.. In queste circostanze, i separatisti eritrei si trovano coinvolti in un complotto favorevole agli interessi stranieri, contribuendo così oggettivamente, all'attuazione dei disegni imperialistici... Il vero interesse della popolazione della provincia coincide con gli interessi di tutto il popolo etiopico, che si batte per vivere secondo nuove direttrici ».

• • •

PECHINO — L'agenzia di notizie *Nuova Cina* in un suo commento afferma che l'URSS trasforma il Corno d'Africa, in un terreno di prova per una nuova guerra mondiale, acquisendo in questa zona « esperienze applicabili ad un nuovo conflitto mondiale a prezzo del sangue e della vita di tanti africani e cubani ». E' uno dei commenti più duri finora pubblicati dall'agenzia cinese.

I cubani rivelano particolari sul loro intervento

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — In un lungo articolo dell'organo del partito cubano, « *Granma* », l'Avana rivela per la prima volta ufficialmente i particolari e le ragioni del suo intervento nell'Ogaden. Presentando una « sintesi dei fatti militari che hanno portato alla gran vittoria della rivoluzione in Ogaden », *Granma* afferma che « la partecipazione cubana data da dicembre-gennaio, mentre prima Cuba si era limitata ad inviare in Etiopia varie centinaia di medici e alcune decine di consiglieri militari ».

L'editoriale sostiene che «la Somalia ha gettato nella aggressione contro l'Etiopia, praticamente tutto il suo potenziale bellico, 250 carri armati, centinaia di pezzi di artiglieria, 12 brigate di fanteria meccanizzata, più di 30 aerei da caccia e bombardieri». «L'aggressione, scrive il giornale, avvenne mentre la rivoluzione etiope doveva far fronte a movimenti secessionisti nel nord del paese appoggiati con considerevoli mezzi dalla reazione araba così come a numerosi gruppi controrivoluzionari che, diretti dai feudatari espropriati e appoggiati dall'estero, operavano in tutto il paese ». L'editoriale del giornale, che attacca duramente il governo di Mogadiscio, così prosegue: «Cominciata nel luglio del 1977 l'aggressione all'Ogaden portò i somali ad occupare gran parte della regione nel giro di pochi mesi, compresa la città di Giggiga e i passi della catena montana all'ovest della città che sono un punto strategico di grandissima importanza. Rimanevano in mano etiope solo Dire Daua e Harar, ma alla fine dell'anno la situazione era molto sfavorevole dato che quest'ultima città era circondata da tre lati, e in una sacca ad est erano bloccate ingenti truppe etiopiche. La battaglia di Harar divenne così il punto chiave della guerra. Più volte respinti dagli etiopici e da alcuni specialisti di artiglieria di un paese rivoluzionario della regione, i somali ricevettero ingenti aiuti dall'imperialismo « attraverso l'Iran, l'Arabia Saudita e altri paesi reazionari dell'area. Contemporaneamente nel nord i secessionisti, in evidente coordinazione con l'attacco somalo intensificavano le loro azioni in ogni parte del paese ».

E' in questo momento che « l'URSS forni l'equipaggiamento militare indispensabile, e istruttori. Cuba davanti alla critica situazione creata dagli aggressori, che spinse il governo rivoluzionario etiope a indirizzare una pressante richiesta al nostro partito, prese la decisione di inviare combattenti internazionalisti i cui primi contingenti arrivarono in dicembre e gennaio ». La prima partecipazione di cubani ad una battaglia avvenne il 22 gennaio, quando i somali attaccarono in forze Harar. Dopo una difesa drammatica degli etiopi e dei primi combattenti cubani che riuscirono ad arrestare gli attaccanti a soli 500 metri dalla ferrovia Dire Daua Harar, cominciò un duro contrattacco, nel quale i somali persero circa 3 mila uomini, 15 carri armati, gran quantità di artiglieria e di altri mezzi. Secondo *Granma* questo fu il punto di svolta della guerra. Subito dopo infatti etiopi e cubani attaccano anche da Dire Daua e la liberano dall'assedio. Si è parlato di una marcia dura ma vittoriosa su Giggiga. Difficile è stata la manovra per superare la cordigliera che protegge Giggiga, alla quale parteciparono anche battaglioni di fanteria blindata integrati da intrepidi combattenti internazionalisti cubani ». *Granma* afferma che « la Somalia è stata sconfitta duramente ed ha dovuto ritirarsi completamente dall'Ogaden, dopo aver occupato migliaia di chilometri quadrati di territorio» (un paese più di tutta l'Italia). «L'Etiopia — scrive l'editoriale — ha offerto garanzie di non passare le frontiere della Somalia. Ci sembra giusto e corretto, ma questo suppone chiare garanzie che le aggressioni contro la rivoluzione etiope dal territorio somalo cessino definitivamente ».

g. o.

Condanna e preoccupazioni per l'invasione nel Libano

Reazioni nel mondo per l'attacco israeliano

Dichiarazioni di Vance - Libia e Yemen chiedono la convocazione del Consiglio di sicurezza - L'Arabia Saudita si rivolge a Carter

NEW YORK — L'ambasciatore libanese all'ONU Ghassan Tueni ha consegnato al segretario generale Kurt Waldheim una lettera di sdegno e protesta per l'aggressione subita dal suo paese ad opera delle truppe israeliane.

Il rappresentante di Beirut auspica la cessazione dell'intervento israeliano ed il ritiro delle forze ebraiche di modo che « le autorità libanesi possano esercitare in pieno le loro funzioni ». La lettera precisa altresì che il Libano si riserva di chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza se la situazione non dovesse migliorare.

Il diplomatico ha spiegato che un passo del genere non è stato ancora compiuto perché il suo governo spera nell'intervento delle maggiori potenze per ottenere il ritiro delle forze israeliane dal suolo libanese. A questo proposito il ministro degli Esteri di Beirut si è incontrato con gli ambasciatori di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina.

Dal canto suo la Jamahiriyah libica ha chiesto ufficialmente la convocazione di una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per discutere della «Aggressione sionista nel Libano del sud». Decisione analoga a quella del governo di Tripoli è stata presa dalla repubblica araba dello Yemen.

Alle Nazioni Unite il segretario generale Waldheim si è detto « profondamente preoccupato », ha deplorato l'uso della forza da parte di Israele e « La violazione dei confini di uno stato sovrano ». Egli ha lanciato un appello alle parti perché esercitino moderazione ed evitino una escalation che potrebbe portare a una conflagrazione generale. Al Palazzo di Vetro si è appreso che due posti di osservazione dei « caschi blu » sono stati attaccati da Israele e che uno è stato distrutto.

• • •

WASHINGTON — Il segretario di Stato, Vance, ha dichiarato che il governo degli Stati Uniti era stato avvertito della rappresaglia israeliana « quasi simultaneamente » all'inizio delle ostilità ed ha affermato che essa (« come lo attacco terroristico che l'ha provocata ») costituisce « un ostacolo alla pacificazione ». Vance ha poi detto che « speravamo agli israeliani » decidere se reagire o no all'incursione al sanguinoso « raid » palestinese di sabato scorso, rifiutandosi di rispondere ad ogni altra domanda e richiesta di precisazione circa l'atteggiamento degli USA.

Successive dichiarazioni fatte dal portavoce del Dipartimento di Stato, Hodding Carter, hanno fatto capire che il governo americano approva in generale la rappresaglia di Israele. « Era già chiaro da tempo — ha detto — che la presenza di unità militari palestinesi nel Libano meridionale poneva una minaccia alla sicurezza di Israele. Queste unità non solo hanno dichiarato la loro ostilità allo stato ebraico, ma hanno sferrato numerosi attacchi terroristici, di cui l'ultimo sabato scorso ».

• • •

IL CAIRO — Il ministro degli esteri egiziano Mohammed Ibrahim Kamel ha dichiarato che l'attacco israeliano contro il Libano meridionale è « una gravissima aggressione ».

Parlando dell'attacco palestinese di sabato scorso e della reazione di Tel Aviv, Kamel ha detto che « questo genere di azioni e di reazioni non fa che complicare la situazione nel Medio Oriente e non aiuterà il mantenimento del processo di pace inaugurato dal presidente Sadat ».

• • •

RIYADH — Il re Khaled dell'Arabia Saudita ha rivolto un appello al presidente Carter chiedendogli di intervenire per far cessare « l'odiosa aggressione israeliana contro il Libano del sud ». Il governo saudita ha stigmatizzato la « vile aggressione israeliana », considerando che « i pretesti invocati da Israele per giustificare il suo intervento militare non ingannano nessuno ».

• • •

DAMASCO — Anche la Siria ha chiesto ai Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU di « assumersi le loro responsabilità » e di « intervenire immediatamente »

• • •

BEIRUT — Arafat, presidente del Comitato esecutivo dell'OLP, ha inviato messaggi a tutti i capi di Stato arabi chiedendo che essi « assumano le loro responsabilità a seguito delle minacce profferite da Israele contro la Resistenza ed il popolo palestinesi ». I rappresentanti dell'OLP in Austria, Svezia, Giappone e Belgio sono stati incaricati di esprimere — informa l'agenzia « Wafa » — l'apprezzamento per l'atteggiamento di tali Paesi di fronte « alla campagna di denigrazione lanciata dai dirigenti sionisti ». Viene, in particolare, rilevato che il cancelliere austriaco, Kreisky, ha comunicato che non sarà chiuso l'ufficio dell'OLP a Vienna, contrariamente a quanto richiesto dal governo israeliano; e che il ministro degli Esteri svedese, signora Karin Soder, ha lanciato ai governanti israeliani l'invito a sospendere, « con senso di responsabilità », l'attacco nel Libano meridionale.

• • •

LONDRA — Il governo britannico ha manifestato « profonda preoccupazione » per l'attacco di Israele nel Libano meridionale. « Vi sono già stati tragedie e spargimenti di sangue a sufficienza. I tragici eventi degli ultimi giorni sottolineano la necessità di intensificare gli sforzi per giungere ad un accordo pacifico », ha detto un portavoce del governo.

• • •

ROMA — Sull'azione militare israeliana nel Libano meridionale si è registrata ieri sera una « preoccupata » presa di posizione del nostro ministero degli esteri: « Tale deplorevole iniziativa sul territorio di uno stato sovrano e membro delle Nazioni Unite — afferma la nota — introduce un ulteriore ostacolo nella già difficile opera di ricostruzione e di riconciliazione nazionale, intrapresa con coraggio, dopo i tragici eventi del 1976, dal governo di Beirut ».

• • •

CITTA' del VATICANO — Duro commento de « *L'Osservatore Romano* » all'azione militare israeliana in territorio libanese. Il giornale vaticano afferma che le notizie provenienti dal Libano « suscitano grave apprensione e da più parti motivata riprovazione ».

Il foglio vaticano si augura che intervengano « governi responsabili » per impedire prima che sia troppo tardi, « che il conflitto si allarghi » e si ottenga l'arresto « della escalation e della violenza ».

Dopo aver affermato che appare più che legittima la protesta del governo libanese per la violazione del proprio territorio da parte delle truppe israeliane, « *L'Osservatore Romano* » così prosegue: « Non si hanno a questo momento notizie sicure delle vittime della incursione israeliana intrapresa su vasta scala in territorio libanese; si sa, comunque, che all'approssimarsi della prevedibile rappresaglia nei campi dei profughi non rimangono in genere che persone inermi per età e condizione. Sarà possibile risparmiarli?

Secondo la rivista «Veja»

Creato in Brasile «movimento democratico» delle forze armate

Un gruppo di ufficiali avrebbe chiesto la democratizzazione del regime di Geisel

BUENOS AIRES — Il fermento politico che dall'ottobre scorso scuote il Brasile, dopo il tentativo del presidente Geisel di avviare una « legislazione » del regime (instaurato tredici anni fa con un golpe) si sta apertamente estendendo nelle forze armate brasiliane.

Secondo quanto rende noto la rivista brasiliana « Veja » un gruppo di ufficiali superiori di stanza a Rio de Janeiro avrebbero formato un « movimento militare democratico costituzionale » favorevole, a una rapida « democratizzazione » del regime più, radicale di quella auspicata dal generale Geisel. Il movimento secondo la rivista, si sarebbe stato formato nel corso del 1977 da una decina di colonnelli che si muoverebbero secondo due linee: allontanare l'esercito dalle attività del governo e contribuire allo sviluppo di una società « aperta » simile a quelle esistenti nei paesi sviluppati dell'Occidente.

Sostenendo analoghi concetti e criticando apertamente le tesi di Geisel sulla necessità per il Brasile di una « democrazia relativa », la scorsa settimana il tenente colonnello Tarcisio Nunes Ferreira ha fatto una serie di dichiarazioni che gli sono costate l'esonero dal comando del 13. battaglione di fanteria blindata e due giorni di arresti domiciliari. Chiedendo una immediata apertura democratica.

Al termine dei due giorni di arresti domiciliari, il tenente colonnello ha deciso di tornare sul tema in una intervista concessa a un quotidiano dello stato del Parana ed è giunto ad affermare che il generale Geisel « si sta allontanando ogni giorno di più dalle idee delle forze armate » e che per questo motivo egli « non è già più il presidente che le forze armate desideravano ».

La rivista « Veja » afferma ora che lo stesso Ferreira ha ammesso di essere a conoscenza dell'esistenza del gruppo di ufficiali superiori di Rio de Janeiro, dando quindi alle sue parole un significato più largo di un semplice sfogo di un militare

RFT: serrata degli editori e sciopero metalmeccanici

BONN — La Germania federale è di nuovo senza giornali a causa della serrata generale decisa ieri dalle tre federazioni degli editori tedeschi. Inoltre è iniziato nella regione intorno a Stoccarda uno sciopero dei metalmeccanici in 64 industrie chiave in seguito alla rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro. A proposito della serrata degli editori si calcola che solo 1 milione di copie sui normali 20 milioni di copie giornaliere prodotte sono uscite ieri. Si tratta per lo più di fogli regionali o provinciali. La serrata è stata proclamata dopo che il sindacato poligrafici si era rifiutato di cessare lo sciopero in corso dal primo marzo in cinque aziende editoriali (a Monaco di Baviera, a Düsseldorf, Wüppertal e Magonza). Finora il sindacato non ha reagito alla serrata, allargando l'area degli scioperi. A questo scontro si è giunti dopo il fallimento della mediazione governativa. NELLA FOTO: i metalmeccanici in sciopero manifestano

Si aggrava il bilancio della repressione della rivolta

Almeno 55 i morti nel carcere argentino

Nuova presa di posizione dei vescovi sugli scomparsi e sui prigionieri politici

BUENOS AIRES — Il bilancio dell'eccidio nel carcere di Villa Devoto a Buenos Aires è salito a 55 morti e 73 feriti sui complessivi 161 detenuti del padiglione sette che era stato al centro della rivolta nel carcere. Secondo informazioni ufficiali, 30 dei feriti verserebbero in gravi condizioni.

Secondo la testimonianza di funzionari del carcere argentino, le guardie avrebbero aperto il fuoco in direzione delle finestre del carcere. Secondo la versione ufficiale del governo, i morti sarebbero stati provocati esclusivamente dall'incendio del padiglione e nessuna delle vittime presenterebbe ferite d'arma da fuoco.

Le cause della rivolta, sanguinosamente repressa dalle autorità, sarebbero state le intollerabili ed arbitrarie condizioni di reclusione. Centinaia di prigionieri politici sono detenuti nel carcere di Villa Devoto senza processo. Secondo le autorità, questi non avrebbero partecipato alla rivolta. In un braccio del carcere sono anche recluse 600 donne detenute da diverso tempo senza processo. Per circa un'ora dense nubi di gas lacrimogeni hanno aleggiato sul penitenziario tra il bagliore delle fiamme, mentre urla e gridi erano chiaramente udibili dall'esterno, provenienti dal terzo braccio, dove sono rinchiusi prigionieri sottoposti a un regime carcerario particolarmente duro. Tutte le strade intorno al carcere sono state bloccate per molte ore da un ingente spiegamento di forze della polizia federale e dell'esercito.

Sulla repressione in Argentina si registra d'altra parte una nuova presa di posizione dei vescovi argentini. Il presidente della conferenza episcopale, cardinale Raul Primatesta, ha dichiarato che invierà a nome dei vescovi una nota al capo dello Stato, generale Videla, in relazione alla situazione delle persone scomparse e dei detenuti politici.

Interrogato dai giornalisti il cardinale non ha voluto fare dichiarazioni in merito al contenuto della nota e si è limitato a dire che la decisione di inviarla è stata presa alla luce dell'esistenza di fatti nuovi, dopo la pubblicazione di alcune liste di prigionieri politici da parte del governo argentino. La commissione permanente dell'episcopato argentino aveva concluso martedì scorso una riunione di due giorni dedicata alla preparazione della conferenza episcopale che si svolgerà in aprile.

Da marzo dell'anno scorso è questo il terzo documento riservato inviato dalla Chiesa argentina al governo militare del generale Videla. Nel marzo 1977 il cardinale Primatesta inviò al governo un primo documento che fissava la posizione della Chiesa sui problemi del paese. Il 30 novembre scorso i rappresentanti della conferenza episcopale hanno consegnato un nuovo documento al presidente Videla nel corso di un pranzo.

A quanto si è appreso, prima della riunione di martedì il cardinale Primatesta ha ricevuto la superiora dell'ordine cui appartengono le due suore francesi scomparse nel dicembre scorso assieme a una decina di persone sequestrate da sconosciuti davanti a una chiesa di Buenos Aires.

A Roma i familiari dei detenuti argentini

ROMA — Sono giunti a Roma da diversi paesi del mondo gruppi di famigliari di prigionieri politici argentini per sollecitare l'attenzione della opinione pubblica italiana sul problema delle libertà politiche, civili e sindacali nel loro paese. Provengono dal Messico, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svezia e da tutta Italia ed hanno costituito un comitato di solidarietà che ha lo scopo di sostenere tutte le iniziative che richiedono la liberazione dei loro congiunti sequestrati o arrestati dal regime militare.

Oggi parteciperanno ad una conferenza stampa presso la Federazione nazionale della stampa, organizzata da « Amnesty International ».

I familiari dei detenuti argentini si sono mossi in patria e all'estero adottando una serie iniziative in favore dei congiunti in prigione: un gruppo di madri si riunisce ogni giovedì davanti alla Casa del governo a Buenos Aires manifestando in silenzio; sono state recapitate alla giunta militare 24.000 firme di solidarietà per i prigionieri; a Parigi è stata organizzata una giornata di preghiera e di informazione sulla realtà Argentina

DALLA PRIMA PAGINA

Libano

Gerusalemme — a quanto affermano i dispacci delle agenzie giornalistiche — « sorridente e, apparentemente, molto soddisfatto ».

Nella capitale Begin ha annunciato il « completamento » dell'occupazione del Libano meridionale ed ha aggiunto: « E' sottinteso che le nostre truppe resteranno nella zona fino a quando non sarà stato raggiunto un accordo con tutte le parti interessate ». Interrogato circa i negoziati con l'Egitto ha affermato che « tutto quello che è successo non è e non deve essere di ostacolo ».

Nulla di preciso si può dire, finora, sul bilancio in vite umane che la « rappresaglia » sta provocando: ma si tratta certamente, purtroppo, di un bilancio pesantissimo. In un messaggio inviato alla Croce rossa internazionale l'OLP ha denunciato « la morte e il ferimento di centinaia di civili » e ha chiesto l'adozione di urgenti misure per soccorrere la popolazione civile.

Secondo le prime e frammentarie notizie, soltanto dopo il bombardamento di Tiro si sarebbero contati 35 morti. E si raccontano singoli episodi, come quello di una macchina con a bordo una famiglia di cinque persone che un razzo israeliano ha letteralmente polverizzato nei pressi di Taibeh.

Un clima cupo incombe, del resto, sulla stessa Beirut. Ieri, la maggior parte dei negozi era chiusa, le strade pattugliate da veicoli militari. Le unità palestinesi e progressiste sono state poste in stato d'allarme. Ci si tiene pronti ad ogni evenienza.

Qui, si ricorda il vasto attacco lanciato dagli israeliani, nella stessa regione meridionale del Libano, ai fedayn nella strage di Monte Carmelo, poco più di cinque anni fa. Allora le truppe di Tel Aviv, penetrate in profondità per attaccare campi e basi palestinesi, rimasero in territorio libanese per tre giorni. Questa volta, l'attacco si prospetta ancora più ampio, sia per estensione geografica e forze impiegate, sia per la sua durata nel tempo: anche se si ritiene improbabile — nell'attuale contesto della situazione libanese e medio orientale — che Tel Aviv possa ingaggiarsi in una prolungata occupazione del Libano sud. Il disegno, piuttosto, può essere quello di « ripulire » la fascia di confine non solo dai palestinesi, ma anche dalle forze progressiste libanesi, consegnando il potere alle milizie della destra. Tel Aviv potrebbe, in tal modo, esercitare di fatto il suo dominio sulla regione, senza vedersi obbligata ad una occupazione militare palese e permanente.

Viene dunque chiaramente in luce, in questa drammatica circostanza, il significato dello stretto legame stabilitosi fra Israele e le destre lungo tutto l'arco della guerra civile libanese. Le « *enclaves* cristiane » costituite nel sud, dove il cessate il fuoco del novembre '76 non è mai entrato in vigore, hanno permesso di svolgere una costante funzione di logoramento nei confronti delle forze palestinesi e progressiste e soprattutto hanno consentito agli israeliani, martedì notte, di attraversare il confine senza colpo ferire e di concentrare le loro forze terrestri già all'interno del territorio libanese per sferrare poi, da qui, l'attacco su più direttrici.

Alla luce di tutto ciò, assume un particolare significato la manifestazione internazionale ed internazionalista (programmata da tempo ma ridimensionata per ragioni di sicurezza) con la quale il movimento nazionale libanese, affiancato dalla Resistenza palestinese, ricorda oggi a Beirut la figura e l'opera di Kamal Jumblat, il *leader* del Fronte progressista assassinato un anno fa. Si tratterà non già di una commemorazione rituale, ma di un rinnovato impegno di lotta, poiché il cupo tuonare del cannone nel sud e le vistose misure di sicurezza e di mobilitazione in atto qui a Beirut stanno a confermare che la battaglia per la quale Jumblat ha sacrificato la sua vita, la lotta cioè per un Libano diverso, laico e democratico, e per un assetto di pace fondato sulla giustizia e quindi sul diritto dei palestinesi a edificare un loro Stato, è lontana dall'essere terminata. E la presenza di numerose delegazioni straniere oggi a Beirut (per il PCI vi è il compagno Umberto Cardia) conferma che, malgrado le difficoltà del momento e al di là di ogni possibile errore, i popoli libanese e palestinese non sono soli in questa lotta. E giungono le notizie di vigorose dimostrazioni di protesta contro l'aggressione di Israele avvenute in diverse località della Cisgiordania, in particolare a Nablus — il più grosso centro abitato della regione — dove le forze dell'ordine israeliane sono ripetutamente intervenute.

Andreotti

elenco risultavano depennati, oltre Gava, anche Barbi, Dell'Andro e Sinesio (questi ultimi due sono dei ministri mancati: erano entrati senza successo, cioè, nella danza delle poltrone ministeriali). Il « recupero » di questi personaggi è stato contrastato. La causa di Sinesio — che è andato all'Industria — è stata sostenuta da Donat Cattin, il quale ha anche imposto, a quel che si è saputo, il passaggio del non gradito Calogero Pumilia dal Tesoro al Lavoro. Tra gli esclusi dalla lista, Manfredi Bosco, Zamberletti, già alto commissario nel Friuli, ha rinunciato.

La questione di Gava è stata trattata direttamente da Zaccagnini, che ieri ha convocato il parlamentare napoletano proponendogli di assumere un incarico di partito. Pare che Gava debba essere accontentato con la nomina a dirigente dell'ufficio enti locali.

Del dibattito parlamentare, intanto, è stato fissato un preciso calendario. La discussione sul discorso programmatico di Andreotti comincerà questo pomeriggio e continuerà fino a sabato; vi sarà poi una sospensione domenicale. Il voto di fiducia a Montecitorio avverrà lunedì. Il giorno dopo, la discussione si trasferirà al Senato.

La lista dei nuovi sottosegretari

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO: Evangelisti, Bressani (Problemi della stampa), Del Rio (Pubblica amministrazione), Senese (Mezzogiorno)
ESTERI: Radi, Foschi, Sansa
INTERNI: Darida, Lettieri
GRAZIA E GIUSTIZIA: Dell'Andro, Speranza
BILANCIO: Abis
FINANZE: Azzaro, Erminero, Tambroni
TESORO: Mazzarino, Carta, Corà, Tarabini
DIFESA: Petrucci, Caroli, Mazzola
PUBBLICA ISTRUZIONE: Franca Falcucci, Armato, Spigaroli
LAVORI PUBBLICI: Padula, Fontana
AGRICOLTURA E FORESTE: Cacchioli, Zurlo
TRASPORTI: Degan, Accili
POSTE E TELECOMUNICAZIONI: Tiriolo, Dal Maso
INDUSTRIA: Sinesio, Baldi, Aliverti
LAVORO: Cristofori, Pumilia, Piccinelli
COMMERCIO CON L'ESTERO: Bernardi
MARINA MERCANTILE: Rosa
PARTECIPAZIONI STATALI: Barbi, Rehecchini
SANITA': Vecchiarelli
TURISMO: Sgarlata
BENI CULTURALI: Spitella
RICERCA SCIENTIFICA: Postal

I tanassiani contrari al « si » del PSDI

La Direzione del PSDI « ritiene globalmente positiva » la soluzione della crisi di governo « che corrisponde alle indicazioni da tempo avanzate dal partito ». Questo il giudizio contenuto in un documento approvato a maggioranza al termine della riunione di ieri.

Hanno votato contro cinque membri della direzione del PSDI — Amadei, Bemporad, Cariglia, Lupis e Righetti — che hanno presentato un loro documento in cui si dice che la relazione del segretario del partito non viene approvata « considerando l'accordo di governo politicamente equivoco e programmaticamente inadeguato ».

Lama

genze strategiche dei partiti progressisti ».

Su questo tema deve svilupparsi un dibattito politico, un confronto che non sta solo nel ciclo della teoria, ma che ha profonde conseguenze pratiche, perché con i comportamenti concreti e con gli atteggiamenti che oggi si assumono, è possibile impostare subito la soluzione del problema dell'autonomia.

Il banco di prova dell'autonomia è la fedeltà alla linea dell'EUR, ed è ozioso chiedersi se essa rappresenta una svolta del sindacato o la richiesta di una svolta nella politica economica, perché la seconda implica la prima. Lama è stato molto esplicito su questo punto e ha indicato alcuni campi sui quali misurare subito il grado di coerenza del movimento (la riforma del salario, la mobilità, la politica contrattuale): ha rilanciato inoltre l'ipotesi avanzata da Marianetti all'EUR: una commissione composta da tutte le categorie che discuta e passi al vaglio le piattaforme per i contratti, in modo da renderli conformi alla strategia che assegna la priorità all'occupazione. La CISL e la UIL hanno respinto questa proposta che però la CGIL presenterà di nuovo al prossimo convegno sul salario.

La CISL non vuole intaccare l'autonomia delle categorie: « Ma il problema non è questo — ha detto Lama — piuttosto bisogna sapere se le piattaforme contrattuali possono essere concepite come un affare privato di ogni categoria o non sono invece una questione politica che impegna l'insieme del movimento ». Proprio la debolezza della CISL su questo punto rischia di rendere vana la linea dell'EUR — come ha notato lucidamente Giuliano Amato su *Panorama* — e sorge il sospetto che la *bagarre* di questi giorni finisca per coprire l'incapacità di tenere fede a quelle scelte.

Non è un'opinione attribuibile soltanto ad una componente della CGIL. Lama stesso ha detto ieri che non esiste una sua politica, ma c'è una politica unitaria alla quale la CGIL e tutti i suoi dirigenti hanno dato il loro contributo. Ne è stata una riprova proprio il dibattito al Consiglio generale. Già Verzelli nella relazione aveva voluto sottolineare che « l'autonomia oggi va ancorata alle scelte compiute all'assemblea dell'EUR, una solida base costruita dal sindacato che riduce il rischio di interpretare e praticare l'autonomia in termini troppo elastici, soggettivi, di comodo ». Tutti i sindacalisti socialisti intervenuti hanno respinto le accuse mosse da CISL e UIL alla CGIL: da Ceremigna segretario regionale del Lazio, che ha polemizzato con le dichiarazioni di Macario e di Benvenuto e con la relazione di Carniti all'esecutivo CISL; a Giorgi, segretario degli edili, a Matteucci dell'Ufficio programmazione, a Covolo, segretario di Venezia.

Un terreno concreto sul quale misurare nei prossimi mesi la possibilità di riannodare i legami unitari dentro il sindacato sono le strutture di base. Ne ha parlato in particolare Galli, segretario generale della FIOM. C'è una crisi di rapporto tra delegati e gruppo omogeneo: c'è un'atrofia dei consigli di fabbrica, una paralisi dei consigli di zona. Ma nuovi ostacoli stanno sorgendo e non si sfugge all'impressione — lo ha rilevato Pizzinato, segretario della FIOM di Milano — che sia in corso un rimescolamento di carte complessivo non solo negli apparati, ma a livello di massa.

Bologna

difesa e lo sviluppo della democrazia e per il rinnovamento della nostra società.

Alla vigilia dell'incontro popolare si era avuto poi il pieno appoggio all'iniziativa delle segreterie regionali di PCI, DC, PSI, PSDI e PRI, da interpretare certamente come un contributo di notevole importanza a favore della solidarietà tra le forze democratiche per isolare e battere la violenza e le sue radici, per far prevalere la partecipazione e la ragione sulla passività e la paura, per affermare la volontà di costruire sulle spinte distruttive (è ancora molto fresco il ricordo di gravi episodi che si ripetono a Bologna). I cinque partiti sostengono che la condizione indispensabile è quella di realizzare soluzioni positive ai gravi problemi del lavoro come a quelli dello sviluppo della democrazia.

Queste richieste del resto hanno caratterizzato anche i discorsi di ieri: di Giorgio Benvenuto, segretario nazionale della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, di Lanfranco Turci, presidente della giunta regionale, di Natalino Guerra, presidente della assemblea dell'Emilia Romagna, di Renato Zangheri, sindaco di Bologna, di Giuseppe Caleffi, della Federazione regionale CGIL, CISL, UIL, dell'on. Emilio Rubbi e di Giorgio Bonfiglioli, insegnante in un liceo di Bologna.

Per Benvenuto « disoccupazione di massa e terrorismo politico ormai sono gli indicatori più eloquenti della crisi. La violenza rischia di trovare nell'emarginazione dei giovani un terreno fertile di reclutamento e di riproduzione. Ogni volta che siamo costretti a difendere l'esistente, ci rendiamo conto che la nostra strategia di rinnovamento finalizzata all'aumento della base produttiva e al pieno impiego delle risorse umane subisce un ennesimo rinvio ». Da qui la necessità di una lotta vigorosa.

Ancora una volta — ha detto Turci, concludendo la manifestazione — l'Emilia Romagna fa sentire il peso nazionale del suo contributo « in una prospettiva che non guarda solamente alla crisi e alla violenza, ma anche alla situazione generale del paese, e vuole così contribuire a rafforzare le spinte di rinnovamento e di solidarietà che escono dall'accordo dei sei partiti e dalla nuova maggioranza parlamentare ». A questa prospettiva — ha detto ancora Turci — si oppongono anche da noi tenaci resistenze conservatrici e « si possono opporre anche il dissenso e l'aspra polemica di chi non crede nella possibilità di sbocchi positivi » per la crisi dell'economia, della scuola e delle stesse istituzioni democratiche, ma quanti sono qui a Bologna « non intendono assolutamente consentire che questa prospettiva sia combattuta e osteggiata dalle intimidazioni, dalle sopraffazioni e dal terrorismo ».

La Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco nell'annunciare con profondo dolore l'improvvisa scomparsa del

PROF.

GEORGES HAUPT

insigne storico del movimento operaio ne ricorda la grande umanità e il rigoroso impegno di studioso e di militante.

Roma, 16 marzo 1978

Lelio e Lisli Basso profondamente addolorati annunciano l'improvvisa scomparsa dell'indimenticabile amico

GEORGES HAUPT

Roma, 16 marzo 1978